

**Omelia per il 125° anniversario
della nascita del Servo di Dio
«Don Antonio Palladino»**

Cerignola - Cattedrale - 10 novembre 2006

Fil 3,17-4,1
Sal 121/122
Lc 16,1-8

Carissimi!

1. È dal carcere, luogo di stenti e tribolazioni, che ci perviene un pressante, amorevole invito; è di Paolo, *l'afferrato da Cristo*, di colui che è “in catene per Cristo” e “per il vangelo” (cfr. *Fil* 1,7. 13.14.17) il quale, scrivendo alla piccola comunità di Filippi, dice: “Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l’esempio che avete in noi” (3,17).

Come non cogliere in questa calda esortazione paolina una provocazione dello Spirito a lasciarci guidare, *tutti*, dall’esemplarità di vita di questi due

innamorati di Cristo: Paolo, l'Apostolo, e don Antonio Palladino, il Servo di Dio di cui ricorre oggi il 125° anniversario della sua nascita?

Essi, nel mistero della *communio sanctorum*, sono qui, questa sera, per condividere con noi la gioia dell'*anamnesis* pasquale del Crocifisso Risorto da cui, come da fonte viva e sorgiva, scaturisce per noi la grazia della *mimesis*, ossia l'impegno a imitare, per quanto possibile, la loro esemplare vita in Cristo. E di cui avvertiamo l'irresistibile bisogno.

L'audace fierezza dell'Apostolo che si propone come esempio alla comunità di Filippi vien fuori, di certo, da un suo specifico programma di vita, espresso nella celebre dichiarazione: “per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno” (1,21), Sì, il desiderio di vivere per Cristo e di morire per essere con Lui ci dice quale sia stato il vero scopo della sua vita: avere il Signore Gesù in cima ai propri pensieri, lasciandosi guidare da una relazione vitale con Cristo. È in questo rapporto impressionante, incisivo di chiara concentrazione

cristologica che deve essere individuato il criterio ispiratore dell'intera esistenza paolina nel suo nuovo modo di pensare e di agire, quale nuovo stile di vita.

Certo, la *conoscenza* di Cristo Gesù ha comportato per quel militante fariseo un sì profondo e radicale rivolgimento interiore, da operare in lui una svolta sociale e spirituale a 360 gradi, e fargli considerare, a *causa di Cristo* (3,7-8), *spazzatura* tutto il prestigio e la gratificazione che avevano rappresentato il suo passato di giudeo stimato e integro.

Il dinamismo cristologico, il suo *essere in Cristo*, infatti lancerà Paolo in una tale irrefrenabile corsa che non gli consentirà regressioni nostalgiche o sterili autocompiacenze; anzi a lui, buon podista e vero atleta di Cristo, il ricentramento cristologico permetterà di protendersi tutto in avanti, puntando lo sguardo verso la meta, in attesa del premio: questo gli permetterà di ricordare a tutti che “la nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore il Signore Gesù Cristo” (3,20).

Di fronte a questo stile di vita e di pensiero, coraggioso e coerente con l'evangelo, come non cogliere oggi l'invito a *imitare* Paolo nel suo sforzo di perfezione e a non seguire l'esempio *lacrimevole* di certi cristiani rilassati e gaudenti, che hanno fatto dei piaceri del senso e della gola come una nuova *divinità*, arrivando perfino a *gloriarsi* di ciò che costituirà la loro vergogna, quando verrà la loro *fine*, irreparabile ed eterna?

Badate bene, fratelli carissimi, l'Apostolo chiama tutti costoro “nemici della croce di Cristo” (3,20), perché con la loro condotta ne rinnegano il valore redentivo e il richiamo allo spirito di rinuncia e di penitenza. C'è da augurarsi che non debba pensare e dire ciò anche di noi!

A noi questa sera, come ieri ai filippesi, Paolo ci propone invece di “rimanere saldi nel Signore” (4,1), impostando la vita sullo stile di una *colonia di emigranti*, che in esilio vivono sul tipo della madre patria, non bramando le cose terrene e ponendo la punta dei nostri desideri “*nei cieli*”, la nostra vera patria, dove dimora

Cristo Signore. In quanto “*cittadini*” del cielo, dobbiamo sentirci come “*pellegrini*” ed esuli, qui sulla terra, alla ricerca continua della “Città futura” (*Eb* 13,14) nella quale ci introdurrà definitivamente Gesù, quando ritornerà in potenza, per trasfigurare anche il nostro misero corpo nella sua gloria.

Fratelli e sorelle!

2. “Esultiamo di gioia nella casa del Signore”. Sì, è stato questo il grido di esultanza che, nel canto abbiamo innalzato al cielo, dopo aver pregustato da pellegrini la cittadinanza del cielo e la familiarità di Dio attraverso la sublime testimonianza di Paolo, entro la quale abbiamo intravisto e avvertito la fragranza di vita evangelica del nostro Servo di Dio «Don Antonio Palladino», cittadino del cielo, costruttore di storia.

“Nella vita dei nostri compagni di umanità più perfettamente trasformati a immagine di Cristo, - come ci ricorda la *Lumen Gentium* - Dio manifesta agli uomini in una viva luce la sua presenza e il suo volto. In essi

Dio ci parla, ci dà un segno del suo regno, ci attira a sé con forza” (LG 50).

Vero fratello in umanità e somigliantissimo a Colui che nella sua umanità ha rivelato il volto di Dio, don Antonio ha lasciato dietro di sé un vitale profumo di vangelo, respingendo la logica del mondo, facendosi estraneo alla lusinga del denaro e all’attrattiva del successo: sirene, queste, ammalianti del suo e del nostro tempo.

Il segreto di ogni cammino di perfezione, a rivelarcelo è il nostro Servo di Dio, sta nell’*essere in Cristo*, per *essere come Cristo*: tale fu infatti la sua avventura nello Spirito che modellò la propria vita secondo il cuore di Cristo, per poter *riamare* con lo stesso amore di Dio, memore dell’insegnamento di Pietro: “Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri di un tempo, quando eravate dell’ignoranza, ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta” (1 Pt 1,14-16).

Don Antonio non solo non si conformò al *modus vivendi* del suo tempo ma, rimanendo in esso, portò alla comunità credente e alla società il soffio di Dio, rinnovando, trasformando e indirizzando la storia secondo il piano della Provvidenza.

Ciò poté avvenire perché fu un uomo capace di vivere radicalmente la vocazione cristiana, testimoniando coraggiosamente con la molteplice ricchezza della Parola e con la sua vita l'evangelo di Gesù, in un *sì* coerente e infaticabile fino alle ultime conseguenze.

La sua lievitante presenza sul territorio, - e che territorio! - si manifestò attraverso la carità. E se generalmente sono le opere che rendono testimonianza e fanno credibile la parola, è la santità di vita invece che dà alle opere la forza di evangelizzare e di redimere: questa fu la vera carta costituzionale del suo *essere in Cristo* e del suo operare!

La forza dell'amore di Dio, infatti, coinvolse talmente tutta la persona del nostro Servo di Dio, nel

cuore, nella mente, nella volontà da non lasciare indifferenti uomini e donne, ragazzi e giovani del suo tempo alla sua azione ministeriale, nonostante l'insidioso imperversare della loggia massonica operante su Cerignola.

In Don Antonio trova conferma una legge della fenomenologia religiosa secondo la quale, “il Santo è totalmente diverso e nel contempo estremamente vicino all'uomo” (R. Otto). D'altronde, la presenza di don Palladino come di tanti altri Servi di Dio lungo la storia del mondo e della Chiesa, è stata sempre una presenza trasformatrice della stessa storia. Egli infatti non passò mai inosservato tra tutta quella gente di ieri, pur nella chiara consapevolezza di essere il pastorello Davide, di fronte al gigante Golia.

In don Palladino, la vita di Dio diventò carità per il prossimo, passione per la salvezza di tutti coloro che gli furono affidati come parroco e, come logica conseguenza, divenne vicinanza e identificazione con i dolori, le gioie e le sofferenze di quella ingente massa di

poveri e indigenti; ciò lo condusse a dimenticare tutto sé stesso per donarsi agli altri.

Modello insigne di uomo di Dio e di carità per tutti gli uomini e donne del suo tempo, il nostro Servo di Dio fa parte di quella schiera di uomini e donne che ancora oggi sono “veri portatori di luce all’interno della storia, perché sono uomini e donne di fede, di speranza e di amore” (Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, n. 40).

Presbiteri e diaconi, Religiosi e Religiose, uomini e donne, fedeli tutti “figli della luce” (*Lc 16,8*)!

L’odierna convocazione in questa nostra Chiesa Cattedrale non può né deve lasciarci indifferenti, perché “ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta. Poiché sta scritto: *sarete santi, perché io sono santo*” (1 *Pt 1,15-16*).

A gridarlo ai nostri orecchi

- è lo stesso Signore Gesù, il testimone fedele del Padre che, attraverso l’intera sua esistenza, con le sue mani, i suoi piedi, il suo costato

sanguinanti, ci ha “lasciato un esempio, perché ne seguiate le orme” (1 Pt 2,21);

- è Maria, la Madre di Gesù, incarnazione e specchio di ogni santità;
- è l’Apostolo Paolo, il cui sentire era il “*sentire*” di Cristo (Cfr. *Fil* 2,5);
- è il Servo di Dio don Antonio, testimone di speranza per la sovrabbondanza del suo amore per Cristo e per la Chiesa;
- è, infine, il vostro Vescovo, con voi “straniero” e “pellegrino” (cfr. 1 Pt 2,11), che invita tutti a indossare l’abito della quotidianità ed essere, nell’intimo gemme di luce.

Ci assistano e ci accompagnino nel cammino verso la Patria gli Angeli e gli Arcangeli, con l’immensa schiera dei santi martiri, delle sante vergini e di tutti i santi del cielo e della terra. E così sia.

Amen.

† don Felice, Vescovo